

Folk ♦ Fiamma Fumana

Seguendo la voce della nonna (e della mamma)



SILVIA BOSCHERO

Folk a 120 battiti al minuto, ninnanne, canzoni popolari che incontrano break beat, drum 'n bass e techno. E su tutto, una voce universale di donna, testimone, custode di tradizioni, essenza di vita. È uscito alla fine dello scorso anno ma continua a far parlare di sé (complice un recente tour), il disco d'esordio dei Fiamma Fumana, progetto di Alberto Cotica, già fisarmonicista dei Modena City Ramblers, Marco Bretoni (alle tastiere e ai campionamenti), e Fiamma alla voce.

Un'alchimia piuttosto spiazzante sia per gli estimatori di nuovi ritmi che per gli studiosi di certa tradizione popolare, che nasce da una precisa idea a cui è stato dato il titolo di *1.0* (Mescal) - riferendosi al codice che descrive le prime versioni dei software - proprio a voler dire che quello dei Fiamma Fumana è un progetto volto a progredire, impreziosirsi sulla strada.

Snocciola uno dopo l'altro i canti delle Mondine (dopo che erano stati gli Afa e i Ccep a ripescarle in un disco che portava il nome di *Mondariso*), le vecchie ninnanne (da non dimenticare l'operazione analo-

ga, *Matrilinea* che vide, tra gli altri, le voci di Ginevra di Marco, Ustmamò, Cristina Donà), i canti della loro terra. Non è la paura dell'oblio a muovere i Fiamma Fumana. D'altronde sono ben consapevoli del fatto che più i confini del nostro mondo si allargano e la comunicazione assume una fisionomia globale, più la gente sente la necessità di scendere alla ricerca del proprio particolare. È una necessità ancestrale di portare con sé le proprie radici.

Più di tanto altro materiale «contaminato» che ha invaso il mercato discografico negli ultimi quindici anni, la musica dei Fiamma Fumana merita la defi-

nizione «world music», nel momento in cui unisce con programmatica sincerità le ritmiche frenetiche in cui si è evoluta altrove l'elettronica, al proprio immutato e necessario passato. E lo fa senza andare a campionarci ai confini del mondo suoni, rumori e voci di popoli che hanno mantenuto intatta la loro originalità né prendendo in prestito artisti di provenienza lontana trasportandoli nei propri studi di registrazione come troppo spesso accade.

Quando all'immenso Nusrat Fateh Ali Khan, massimo esponente del canto qawwali pakistano, fu chiesto di duettare in

un pezzo «pop» con Eddie Vedder, la voce dei Pearl Jam, per la colonna sonora di *Dead man walking*, l'uomo-montagna disse che non si sarebbe mai mosso da dove si trovava. Invio i suoi canti per posta negli Stati Uniti, pregando i destinatari di lasciarli intatti inserendoli all'interno della musica che preferivano.

I Fiamma Fumana non scipano nessuno, ma ritengono necessaria quanto attuale la mescolanza: non ci stanno ad affrontare il loro viaggio artistico e umano senza recuperare e tramandare la loro tradizione per avere ben chiaro chi sono e da dove vengono, senza però rinunciare a vivere nel loro tempo. Nello stesso momento non disdegnano di impreziosire i loro paesaggi geografico-musicali di sonorità irlandesi (*Mare oceano o L.I.L.T.*), per poi

ritornare a casa con una canzone come *Quattro Piemontesi*, moderno canto di mondine sottolineato da ritmiche jungle.

Tra dialetto e italiano la loro tradizione si riconcilia così con quella del resto del mondo, e lo fa tenendo a mente altri grandi predecessori: i vecchi Mano Negra, Michael Brook (anche lui rapito dal fascino di Nusrat), gli Afro Celt sound system o Sinead O'Connor.

E di un pezzo, fanno il loro chiaro manifesto: «Canto alla culla per addormentare, serenata per fare innamorare. Coro di mondina, canto partigiano. Voglio cantarli diversi ma uguali (...) Lingua italiana locale, voglio parlarla diversa ma uguale. Stare nel mio tempo senza dimenticare. Madri, nonne, terre, genti. Lingue italiane locali trasparenti. Suoni vecchi, sensi nuovi».

Crescono i musicisti che si cimentano con la scrittura, si stringe sempre di più il rapporto tra canzoni e narrativa. Tre i titoli freschi di stampa di cui ci occupiamo «Il tempo di prima» di Emidio Clementi, «Liberi Baku ora» di Riccardo Pedrini e la raccolta di racconti «Storie fusionali». In attesa dell'opera omnia dello scrittore emiliano

Il rapporto tra narrativa, poesia e musica sta diventando in questi ultimi tempi sempre più stretto. Alla costante ricerca di prodotti facilmente vendibili, l'editoria italiana guarda con estremo interesse soprattutto ai personaggi da classifica. E se è vero che cinquanta o centomila copie vendute di un disco rappresentano introiti relativamente esigui per l'industria discografica, è altrettanto vero che gli stessi numeri possono salvare il fatturato di un editore medio-piccolo o far guadagnare abbastanza un'azienda più grande. Sulla qualità di certi libri è meglio sorvolare, anche se alla fine le elucubrazioni di un Jovanotti, di un Vasco Rossi o di un Ligabue possono perfino aiutare i sociologi a disegnare un profilo più attendibile del nostro bizzarro e stravagante paese.

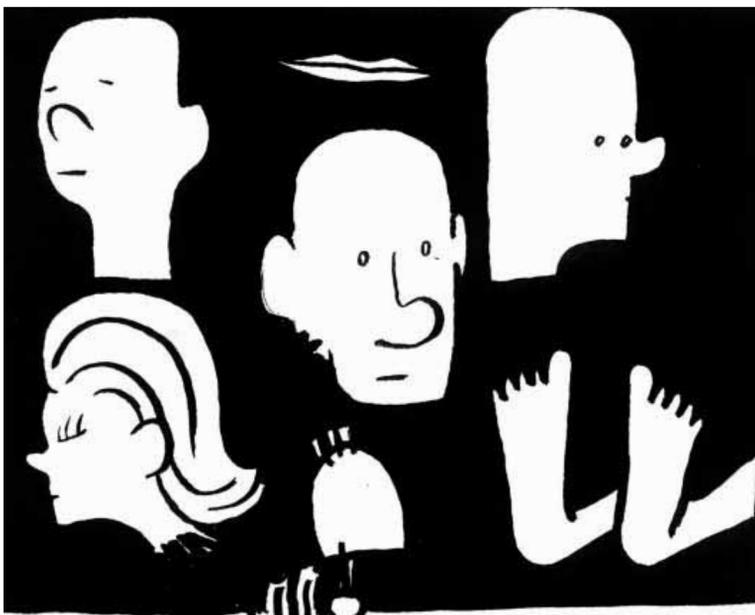
Resta il fatto che siamo - e lo diciamo con rammarico e senza cattiveria - abbastanza lontani dai contenuti e dallo stile di Pete Townshend (di recente tradotto da Mininum Fax), Patti Smith (Einaudi e Bompiani), Jim Carroll (Frassinelli) o Kinky Friedman (Feltrinelli), tanto per citare qualche musicista inglese o americano che si è cimentato con la letteratura.

Nella vera e propria jungla dei libri stampati in Italia emergono comunque altri titoli legati in qualche modo al mondo della musica. I più recenti sono *Il tempo di prima* di Emidio Clementi, *Liberi Baku ora* di Riccardo Pedrini (ambdue nella collana Vox di DeriveApprodi) e l'antologia di racconti curata da Antonio Veneziani *Storie fusionali* (Il segnalibro).

Emidio Clementi giunge alla seconda prova dopo *Gare di resistenza*, pubblicato nel 1997 da Gamberetti, e dimostra di trovarsi a suo agio anche nella misura più lunga del romanzo. Noto agli esti-

Dal microfono alla tastiera con Tondelli nel cuore

GIANCARLO SUSANNA



matori del «nuovo rock italiano» per i testi delle canzoni dei Massimo Volume, recitati su una musica tagliente e sperimentale. Clementi narra le vicende incrociate di personaggi sradicati e condannati alla deriva con lo stile nitido e asciutto che gli è congeniale. Brevissimi flashback fanno da contrappunto alla storia principale e soltanto nelle ultime pagine si scoprono le ragioni che

hanno spinto l'io narrante a rifugiarsi in un albergo in mezzo agli Appennini, il luogo in cui, nonostante tutto, non riesce ad dimenticare il suo passato. È probabile che la gran parte dei lettori di Clementi provengano dalle file degli estimatori del Massimo Volume, ma *Il tempo di prima* ha - come aveva del resto anche *Gare di resistenza* - una sua autonomia rispetto alle liriche e ai frammenti

scritti appositamente per il gruppo.

Riccardo Pedrini, ex bassista dei Nabat, una delle più importanti formazioni punk italiane degli anni '80, ha scelto invece la fantascienza, ambientando l'azione del suo *Liberi Baku ora* a Bologna nel 2021. È vale la pena di segnalare ancora, visto che parliamo di DeriveApprodi, la curatissima riedizione (con un cd che raccoglie Ter-

ra di nessuno e *Conflitto*) di *Storie di assalti frontali*, in cui Militant A ripercorre le tappe del percorso dell'Onda Rossa Posse e di Assalti Frontali, gruppi centrali nell'evoluzione della musica italiana.

Storie fusionali propone racconti di Riccardo Borghe- si, Daniele Bortoletti, Anna Maria Bruno, Claudio De Tommasi (uno dei volti più noti della vecchia Video Music), Fabrizio di Vasco, Laura Guglielmi, Nicola Lagioia, Mauro Mazzetti, Andrea Piva e Francesca Sancin, presentati da Sergio Astrologo, Maurizio Gregorini, Adele Cambria, Alda Teodorani, Renzo Paris, Francesca Mazzucato, Riccardo Reim, Francesca Di Martino, Carlo Bordini e Angela Bianchini. Già dal titolo, preso in prestito da una derivazione del jazz (la fusion) e più in generale da un'attitudine a mescolare e trascendere i generi, si capisce che la musica e il ritmo sono i tratti che più accomunano autori diversi e anche lontani per gusti e cultura, ma *Storie fusionali* dovrebbe presto trasformarsi anche in una rappresentazione in cui il suono avrà un ruolo di primo piano.

Ultimi, ma non per questo meno importanti, due testi che analizzano l'opera di uno degli scrittori italiani più attenti alla musica pop e rock. In *Pier Vittorio Tondelli. Attraversare l'attesa* (Diabasis), Antonio Spadaro analizza con passione e competenza l'opera dell'autore più amato dai giovani lettori italiani, mentre in *Laboratorio Under 25. Tondelli e la nuova narrativa italiana* (Diabasis) lo stesso Spadaro segue le tracce di scrittori scoperti e lanciati da Tondelli con il progetto Under 25. Una lettura proficua in attesa dell'annunciata edizione dell'opera omnia tondeggiana, curata da Fulvio Panzeri per Bompiani.

Da ascoltare



Padri e madri illustri

■ Quando si parla di letteratura e musica rock non si può fare a meno di citare Bob Dylan, Lou Reed, Patti Smith o Leonard Cohen, musicisti che non solo hanno introdotto la scrittura poetica in un contesto musicale fino a quel momento abbastanza primitivo, ma hanno anche pubblicato dei libri. È praticamente impossibile districarsi nella vastissima produzione dylaniana, ma provate a leggere l'ardua (impossibile?) traduzione di «Tarantula» ripubblicata da Mondadori nella Piccola Biblioteca degli Oscar nel 1996. E (ri)ascoltate il recente e scintillante remix & remastering di un disco a torto considerato «minore», quello «Street-Legal», in cui Dylan mescola come soltanto lui sa fare poesia visionaria, blues, gospel e rock. Di Lou Reed segnaliamo il nuovissimo «Ecstasy», nuovo capitolo di una ricerca che affonda le sue radici nelle lezioni di Delmore Schwartz e nelle prime incisioni Velvet Underground. Di Patti Smith è indispensabile «Horses», album d'esordio di poco folgorante. Di Leonard Cohen soprattutto il classico «The Songs of Leonard Cohen», magari accanto al «volumone» di testi e poesie di Baldini e Castoldi. Ormai irripetibili le edizioni italiane dei suoi due romanzi: «Belle perdenti» (Rizzoli, 1972) e «Il gioco favorito» (Longanesi, 1975). In Italia resta fondamentale l'approccio alla canzone di Fabrizio De André, toccato dal rock soprattutto ai tempi della più assidua collaborazione con Massimo Bubola («Rimini» e «L'indiano»). Di Bubola segnaliamo l'ultimo «Diavoli & farfalle», in cui spicca come sempre la sua straordinaria capacità di coniugare cultura «alta» e «bassa». La lunga strada del Massimo Volume sembrava arrivata a un punto fermo, ma «Club Privé» (1999), prodotto per la Mescal da Manuel Agnelli, propone la band impegnata nella ricerca di nuove sonorità e nuovi modi di «raccontare suonando». G.S.

Bob Dylan

Street-Legal

Columbia

Lou Reed

Ecstasy

Warner Bros

Patti Smith

Horses

Arista/Bmg

Leonard Cohen

The Songs of Leonard Cohen

Columbia

Fabrizio De

André

Rimini

Bmg/Ricordi

Massimo Bubola

Diavoli & farfalle

Cgd

Massimo

Volume

Club privé

Mescal

Blues ♦ David Johansen

Un eccentrico dal cuore nero



PIERO SANTI

All'inizio degli anni settanta se ne andava in giro per New York travestito da prostituta di ultima categoria e suonava in un gruppo chiamato New York Dolls. Erano punk ma ancora non lo sapeva nessuno perché in anticipo sui tempi. Così, incomprendi, si sciolsero presto e ognuno andò per la sua strada. David Johansen debutta come solista nel '77. Quattro dischi in cinque anni. Poi si defila per un po'. Nell'84 ricompare con lo pseudonimo di Buster Poindexter. È irriconoscibile. Con il capello impomatato e la giacchetta di lamé dirige un'orchestra che suona un misto di swing, rhythm'n'blues e salsa! Dopo dieci anni, però, decide di smetterla anche con la brillantezza. Raduna attorno a sé quattro veterani della scena jazz newyorkese più creativa e fonda gli Harry Smiths. Il nome è stato scelto per rendere omaggio all'omonimo eccentrico pittore, occultista, etnomusicologo, filmmaker, alchimista, scrittore statunitense, attivo al tempo dell'era Bebop e della prima Beat Gene-

ration. Deve essere piaciuto molto a Johansen il particolare eclettismo del personaggio e il suo essere stato coerentemente bizzarro per tutta la vita. I brani eseguiti dal quintetto, concretizzando ulteriormente l'omaggio, provengono dalla celebre Anthology of American Folk Music della quale Smiths è autore. David Johansen e la Harry Smiths se la prendono con calma e decidono di concedersi un periodo di rodaggio quinquennale prima di affrontare una sala di incisione. Nel frattempo suonano molto nei piccoli club, in acustico, di fronte ad un pubblico di irriducibili appassionati delle note blue. Evidentemente soddisfatti di come sono andate le cose, all'inizio dell'anno decidono di pubblicare il loro primo lavoro che, registrato tutto in presa diretta in tre giorni, ripropone le atmosfere più abrasive del classico blues di Chicago. E a forza di cantare Muddy Waters, Sonny Boy Williamson o Lightnin' Hopkins a Johansen le corde vocali sono diventate nere come l'inchiostro. Tenuto conto di come il genere sia, ormai da molti anni, poco e mal frequentato, questo disco risulta essere una perla rara e imperdibile.

Pop ♦ Third Eye Foundation

Autarchia made in Bristol

The Third Eye Foundation
Little lost soul
Domino records

Third Eye Fondation è l'altisonante nome d'arte che il musicista inglese Matt Elliott usa per firmare i suoi dischi. Fino a quest'anno aveva inciso lavori discreti ma che non mi avevano mai particolarmente colpito. È stato con un po' di sufficienza, quindi, che mi sono avvicinato alla sua ultima produzione «Little lost soul». Con grande sorpresa, invece, il disco mi ha affascinato immediatamente, cosa che non mi accadeva da tempo a proposito di incisioni realizzate nella città di provenienza di Elliott, Bristol e al genere musicale ad essa legato a partire dai primi anni novanta, il trip hop. Andata piano piano esaurendosi la stagione d'oro, eclissatisi i nomi minori, e a cura dei tre principali animatori della scena di sempre, Massive Attack, Portishead e Tricky, che hanno continuato ad essere pubblicate, con molta parsimonia, le cose migliori. A dar retta a lui, poi, pare che la città sia ormai terribilmente noiosa e non offra più stimoli artistici di nessun tipo. Sarà, ma sentendo questo «Little lost soul» e «Ordinary man» dei debuttanti Day One (del quale ho

raccontato brevemente la volta scorsa) c'è invece da credere che qualcosa di buono si stia di nuovo muovendo da quelle parti.

Il disco è stato ideato e realizzato dall'autore in completa autarchia, tagliando e ricucendo incisioni altrui, montando e campionando note di strumenti da lui stesso suonati. Ad aprire è un brano dedicato al suo amato gatto James. Su un crepuscolare tappeto di sonorità elettroniche si innestano sistematicamente ritmiche drum'n'bass, non troppo veloci né troppo invadenti. Si viene a definire, così, quella che è la caratteristica della prima parte del lavoro, con in più l'utilizzo di voci in stile melodramma costantemente alterate, pensate come veicolo non del senso ma della pura emozione, che fanno la loro apparizione con il secondo pezzo. Superata la metà dell'opera il ritmo spezzato dell'inizio rallenta e si ricompone, lasciando spazio a bassi molto profondi e ad atmosfere dilatate, che andranno a smorzarsi in dissolvenza verso la fine combinandosi con le note stentate di uno scassato organo a pedali. P.S.

Mercoledì

BALLUQBUBBU ALL'UNIVERSITÀ,
CORRISI, GONGORRI,
RISERVA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

